

Uno spirito critico Gadda, Robespierre della Milano "bene"

ACCOPPIAMENTI GIUDIZIOSI. Soggetto cinematografico rimasto incompiuto e inedito, l'opera dello scrittore lombardo esce ora nell'edizione curata da P. Italia e G. Pinotti. Testimonianza della sua avversione per la borghesia industriosa del nord.

DI GIANCARLO MANCINI

■ Nonostante Pietro Germi avesse preso il *Pasticciaccio* come mero pretesto per un film poliziesco di cui da tempo aveva desiderato intraprendere la realizzazione, il successo cinematografico di *Quer maledetto imbroglio*, uscito nel '60, circondò impietosamente il suo ritroso autore, Carlo Emilio Gadda. In una colazione con Franca Valeri assieme ad Alberto Arbasino, al quale ne dobbiamo la rievocazione in *L'ingegnere in blu* (Adelphi), l'attrice, dopo un lungo, circospetto divagare si spinse a chiedere a Gadda un testo da rappresentare. Sforzandosi di accondiscendere all'attrice della quale aveva apprezzato alla radio le esilaranti performances, egli cercò di dissimulare l'ardente desiderio di fuggire subito da quella che riteneva una trappola. Rispose tirando in ballo una commedia in tre atti su altrettante donne milanesi sacrificate ai sentimenti dalla devozione ai danee. Proprio per non crear malintese aspettative su un lavoro dal quale non voleva esser braccato, lo scrittore concluse lapidariamente la chiacchierata con un: «Ma dopo che le ho dato l'idea, scusi, vero, questa commedia se la scriverebbe meglio da sé».

La serpentina evasiva alludeva però ad una possibilità reale.

Poco tempo prima, attorno al '58, Gadda lavorò ad un *Dramma o Soggetto cinematografico*, rimasto incompiuto e inedito e pubblicato ora nella nuova edizione di *Accoppiamenti giudiziari* (pp. 483, € 27) ottimamente curata da Paola Italia e Giorgio Pinotti e con la quale l'editore Adelphi inizia la pubblicazione integrale delle opere dello scrittore milanese. Questo soggetto, emerso dall'Archivio Liberati, è la prosecuzione del racconto che dà il titolo al libro, con protagoniste proprio tre donne, l'un contro l'altra armate a seconda della dedizione, dell'osservanza in cui tengono la «Sostanza», ovvero l'eredità lasciata dal patriarca Beniamino Venarvagli. Luciana Cogliati, diciottenne in cerca di marito, da «brava ragazza» lo vorrebbe «almeno barone, possibilmente marchese». Teresita, la madre, trentaseienne bella, vitale e vedova, vorrebbe parimenti vederla sistemata non solo per ossequiare i buoni usi del tempo, quanto soprattutto per togliersi di dosso il suo sguardo accigliato, severo verso la sua condotta di vita. Giudicata assai severamente anche dalla nonna Adelaide, colei che tiene in mano la chiave della casa forte. Quest'ultima era stata rivale un tempo della madre di Teresita, essendo il «suo» Giuseppe amante di Clelia, detta «Loulou-desRoses», di professione ballerina,

leggera e sbarazzina, libera e intraprendente, insomma tutt'altra donna rispetto alla parca, raziionale, compassata consorte. Tutte e due si ritrovarono in qualche modo unite da «l'angoscia del pervenire a salvar la Sostanza da ogni paventabile comminazione o sgretolamento laterale» del settantenne prozio Beniamino, bramoso di ««guemirsi d'uno stipite ovverosia "ramo discendente": nella fattispecie d'un figlio saltativo, possibilmente a cavallo: di approdare indi, nella serenità danarosa del capo telaio e del capo stipite, a proda di salvezza: salvezza dell'anima, questa volta».

La rivalità tra la figlia e la madre ancora bella non può reggere al confronto di quella tra la suocera e la nuora. Gli accoppiamenti giudiziari di uno dei più famosi racconti gaddiani diventano dunque l'antefatto di un progetto cinematografico che doveva essere il culmine finale e paradossale dell'anelito del Venarvagli alla conservazione della «Sostanza», il motore esterno da cui tutti i personaggi dipendono.

«Vorrei essere il Robespierre della borghesia milanese: ma non ne vale la pena», disse Gadda una volta. E gli *Accoppiamenti giudiziari*, usciti in quel '63 che Giulio Einaudi aveva pronosticato felicemente come «anno gaddiano», sono davvero il culmine, come

scrive Contini, della sua produzione, accanto al *Pasticciaccio*, *L'Adalgisa*, le *Novelle del Ducato in fiamme* e *La cognizione del dolore*, uscito sempre nel '63.

Il suo spirito ribollente di biasimo verso la borghesia industriosa del nord, in particolare quella lombarda, ha nei racconti qui contenuti uno dei punti di massima rilevanza, stilistica e strutturale. Se negli *Accoppiamenti* a condizionare i personaggi è la «Sostanza», unico principio sovrastrutturante esistente in quel microcosmo sociale ed umano, ne *L'incendio di via Keplero*, si tratta di gustare l'affannosa e maldestra salvazione degli abitanti di un palazzo mentre un rogo improvvisamente divampa. Il pregiudicato, la vecia, la bambina lasciata sola con il pappagallo, il magùtt, il manovale Ermenegildo Balossi, il vecchio garibaldino, tutti vengono allo «scoperto». Abbandonano con le pareti in fiamme i domestici segreti custoditi nel pudore, dati in pasto al travolgente, implacabile sguardo gaddiano che li deforma ridicolizzandoli. Il commerciante di pesce azzurro Zavattari, padrone di pescherecci, nel panico si lancia ad aprire la finestra non accorgendosi che era già aperta e mentre il momento esige prontezza le gambe si intorpidiscono per via di quei bronchi da anni ingorgati dal catarro, i quali miracolosamente

si sbloccano assieme all'intestino, in un irrefrenabile bisogno corporeo espletato all'impronta, come se il fuoco fosse il più potente, inaspettato e svergognato dei lassativi.



► Carlo Emilio Gadda

